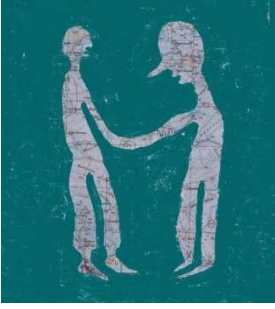


FRANCO ARMINIO

**ESERCIZI DI PAESOLOGIA (II)**  
(ANTOLOGIA DI TESTI PUBBLICATI SU  
LA DIMORA DEL TEMPO SOSPESO)





(Immagine: **De Zordo**, *Manifesto della paesologia*)

## TERRACARNE



*“I libri spesso sono una sconfitta per chi li scrive. Chi pensa di aver aggiunto qualcosa è un illuso. I libri migliori non aggiungono nulla, solo in pochi casi miracolosi sottraggono qualcosa al mondo e il mondo più tardi se ne accorge.”*

**Franco Arminio**, *Terracarne*  
Milano, Mondadori Editore  
“Strade Blu”, 2011

### viaggio in lucania

*Il Sud degli altri  
è sempre meno duro del nostro.  
Uno è sangue  
l'altro è inchiostro.*

### Il paese di Scotellaro

Finalmente sono arrivato a Tricarico, il paese di Scotellaro. In cielo c'è un falco, gli alberi sono tranquilli e lontani. Il mezzogiorno di novembre ha il buio che sale già sui fianchi. La luce che resta è bevuta dalle vacche nei campi, dalle argille dei calanchi.

Da queste parti negli anni Cinquanta un sociologo americano venne a studiare “le basi morali di una società arretrata”. Adesso non viene nessuno, né studiosi, né turisti, dunque un luogo ideale per le visite paesologiche. La Lucania non si presta ad apparecchiare dibattiti televisivi: nessuna violenza, sparita anche la secolare arretratezza che faceva di questa regione un laboratorio ideale per gli studiosi della questione meridionale. Questa regione vive più nella testa di chi se n'è andato che in quella di chi è rimasto. E perfino arrivandoci dalla desolata Irpinia d'Oriente si sente un ulteriore e per me riposante senso di vuoto, un vuoto che ti fa rivedere la terra, come se negli altri giorni vedessimo solo quello c'è sopra.

Da casa mia ci metto poco a entrare in Lucania, a sentire il soffio selvatico che spira da quelle alture. Qui non c'è trambusto, sento che tutto è distante, ogni cosa, il nodo di un paese, la cima di una montagna, è preceduta da un prologo di solitudine e silenzio.

È una tiepida mattinata di fine autunno. I nervi un poco cominciano a distendersi. Lascio la Basentana e prendo la strada per Tricarico. Prima del paese mi trovo davanti uno strampalato accampamento. Mi fermo, è una sorta di parco giochi ricavato da una pista di motocross che non ha avuto successo. L'uomo che ha messo al mondo questo carnevale di figure è un ex emigrato, tornato dalla Germania portandosi dietro come bagaglio una profonda depressione. Adesso è qui, prende oggetti in disuso e li scioglie nel miele della sua fantasia infantile. Ne vengono fuori creature felicemente improbabili, una ragnatela di animali di carta e metallo, il sogno e la ruggine distesi su una collina. Mi pare un bell'ingresso al paese, una cosa che non vedi mai in questo mondo ridotto a una caserma dove tutto è infilato nella stessa collana di squallore.

Parcheggio in piazza e subito mi colpisce il fatto che è abbastanza animata. Forse godo degli effetti della visione precedente, anche qui mi pare che alligni un qualcosa di favoloso. Vedo molti corpi animati da una felice deformità. Sono assai più tristi in fondo quelli alla moda, quelli che hanno le forme giuste e l'anima sigillata. Anche alcuni negozi esibiscono vetrine strampalate. Sento un brivido di euforia che mi attraversa. Pare che tutto abbia un suo accento, come se una specie di scottatura abbia privato questo luogo della guaina che avvolge i luoghi e li isola, come se niente dovesse più parlare veramente, né gli uomini, né le cose.

Chiedo un'informazione sulla parte più antica e mi ritrovo con un vecchietto che mi fa da guida. Mi accompagna con una puntigliosità quasi nevrotica. Non si capisce bene cosa dice e sembra rispondere non tanto alle domande, ma a se stesso, è come assorto in un ossessivo dialogo interiore, un dialogo autistico, fatto di domande inesistenti e risposte incomprensibili. Arrivo dove hanno buttato giù le case più vecchie, eppure il paese è ancora imbevuto di un sapore antico: non c'è niente da fare, certe cose non vanno via nemmeno con le ruspe, restano nell'aria, si depositano ai margini meno battuti del paesaggio.

A questo punto è ora di andare da lui, dal poeta morto a trent'anni perché si è fatto passare nelle vene tutto il dolore e la rabbia di un popolo. Nel 1946, all'età di ventitré anni, divenne sindaco. Quattro anni dopo fu accusato di concussione, truffa e associazione a delinquere dai suoi avversari politici e per questo si fece quarantacinque giorni di carcere, fino a quando la cospirazione politica che aveva subito fu chiara.

So che c'è un centro di documentazione dedicato al sindaco poeta. Immagino di trovare lettere, libri, fotografie. Mi ritrovo in una biblioteca con un paio di ragazzi che

copiano qualche pagina per fare le solite ricerche che assegnano a scuola.

La signora che mi accompagna dice che non c'è niente da vedere. Le foto non sono esposte. Mi mostra solo un libro curato da Umberto Zavattini nel 1954. Non è in vendita ed è introvabile pure altrove. È bellissimo, anche se certe foto sembrano finte, tanto impressionante è la miseria immortalata.

Un po' mi scompongo. Penso che se vai al paese di Padre Pio ti fanno vedere la stanza del santo e tutto il resto. Qui niente, un riserbo che per certi aspetti potrebbe anche rincuorare. Rocco Scotellaro non è diventato un eroe da esibire sulle magliette. Forse sarà pure per il fatto che gli manca il fisico. Me ne rendo conto al cimitero osservando la sua foto accanto a quella del fratello e dei genitori, ma forse i ragazzi delle montagne potrebbero portare addosso un suo verso al posto delle incomprensibili parole americane e dei loro stemmi tutti uguali: *È fatto giorno, siamo entrati in giuoco anche noi / con i panni e le scarpe e le facce che avevamo. / Le lepri si sono ritirate e i galli cantano, / ritorna la faccia di mia madre al focolare.*

Usciti dal cimitero non sento più quel brio del mattino, forse è svanito l'effetto dovuto alla visione iniziale del sognatore tornato dalla Germania. Lui mi aveva detto che spesso si ciba solo di erbe. Io invece ora sto dentro una salumeria a fare un panino che è sempre più grande del necessario. Mi capita spesso dopo mangiato di restare imbambolato dalla digestione e il mondo volteggia intorno a me come un uccello intorno a uno spaventapasseri.

Me ne vado a mangiare il panino a Pietrapertosa, sulle Dolomiti lucane, non lontano da Tricarico. Scotellaro, di Rapallo, scriveva che *le case sbucano nella / costa come margherite*. Questo paese è come se sbucasse dalla roccia. Le case però non sono fiori, sono tane per proteggersi dai nemici e dall'inverno. Qui ci sono già stato, ma era un altro giorno, avevo un'altra combustione. Non provo nemmeno a salire gli scalini che portano a un brandello di castello in cima alla roccia. Resto su una panchina a prendere il sole e il silenzio di un pomeriggio insolitamente grazioso. Quando mi accorgo che comincio a stare bene decido che è ora di smuoversi, la mia corsa contro il benessere non mi concede lunghe tregue.

Decido di andare a vedere Acerenza. Nelle guide sulla Lucania è segnalata per la sua cattedrale. A me colpisce la stradina che porta al paese in un paesaggio che sembra quello di altri secoli. E poi mi colpisce ancora di più l'apparizione del paese, una chiocciola di pietra, una forma che fa sembrare il tutto come una torta a più strati.

Di fronte alla cattedrale resto un po' deluso. Forse non c'è la luce giusta. Per rifarmi vado a sporgermi da un belvedere dove ammiro un'altra cattedrale, quella del paesaggio, senza capitelli e stemmi, una facciata di terra arata, un omaggio orizzontale al dio della fatica e del sudore.

Ormai è quasi notte, è tempo di tornare. Adesso che non posso guardare intorno, adesso che ho davanti a me solo l'asfalto, vengo assalito dalla solita paura. Mi riprendo un poco attraversando Pietragalla e Filiano, dove mi aspetta l'acquisto del formaggio. Poi è ancora asfalto, ancora il cechino dell'ansia che non spara, prende solo la mira.

Il tesoro di questa giornata è al sicuro. Il tesoro è in quei minuti in cui sono arrivato a Tricarico e l'ho vista luccicare davanti ai miei occhi con la sua divisa profondamente meridionale. Il Sud è diventato tante cose, ma la matrice è qui, è qui lo stampo di quella rude civiltà contadina che in ogni luogo ha avuto una sua diversa fine. Scotellaro è morto

nel 1953, il suo mondo è durato altri vent'anni, poi ha ceduto, come una terra che prima frana in maniera impercettibile e poi viene giù di colpo. Il mondo che è venuto dopo non è mai veramente entrato nel sangue di questa terra. Qui si capisce meglio che altrove perché l'Italia è diventata la tana degli scontenti. Nessuno fa veramente quello che vorrebbe e nel posto che vorrebbe. La vita, prima pastorale e poi contadina, la vita fatta col fiato dei muli tra i vicoli e i dirupi, ha lasciato il posto all'asfalto e al cemento. La vergogna di essere antichi è stata camuffata con le automobili e le palazzine. Ma se ti spogli in fretta del tuo passato, se resti nudo, non puoi pensare di rivestirti con due bottoni e un cappello. C'è da trovare il tessuto e bisogna filarlo con pazienza. Tricarico nuova ha la stessa mesta oscenità della nazione che abbiamo costruito negli ultimi cinquant'anni. È un luogo che sparisce. Mano a mano che viene costruito.

### La farfalla di pietra

Gennaio sul confine tra Irpinia e Lucania. Sulla strada poche macchine, nel cielo molte nuvole, ma sono senza pioggia, nuvole vuote, striature di grigio in un cielo sbiadito. La meta di oggi è San Fele. Ho voglia di conoscere Assunta Finiguerra, una poetessa che scrive nel dialetto del paese. Intanto guardo il paesaggio rotto dell'inverno: montagne d'argilla che fra poco inizieranno a franare, alberi avviliti.

Avanzo in questo mattino silenzioso e il paese arriva subito: è piegato tra due montagne, come due spicchi di una mela aperta, come due ali di un vecchio angelo. Fa freddo e a me fa ancora più freddo. Mi hanno detto che la poetessa è andata a Bari, intanto incontro per strada il marito cieco e la sua giovane accompagnatrice. Parlo con un signore di mezza età dei problemi del paese. Qui risulta occupato poco più del dieci per cento della popolazione. A San Fele nel censimento del 1871 c'erano quasi undicimila abitanti. Adesso sono assai meno di quattromila. Questo paese è una capitale, un'altra capitale dell'emigrazione.

Domani è la festa del patrono, in giro c'è anche qualche giovane donna. È l'animazione del mattino: si esce per il pane, per la frutta, si esce e si torna a casa, poi all'una si ferma tutto, il paese diventa ancora più chiuso. Procedo in disordine, la giornata prende luce e calore. Adesso sono a casa della poetessa. È tornata da una visita medica, le chiedo con un po' di impudenza di leggere una sua poesia e la riprendo con la videocamera.

*Ósce, trenda novembre d'u dijemile e ttré / scrive stu testamiénde esistenziiale / a presenze de na trestézza bestiale / na deméneca cchiù longhe de nu mese / Lasse re ttiérre ca tenghe ngimme a lune / e cavadde janghe cu r'asscédde e piede / e i giacinde'n fiore nzine a Venere / a re mamme de magge da purtuà e figlje / lasse l'utreje mberlate d'a mende / a re cecale chešcose e candatrice / ca pònne ngiutì subbete a luvatrice / se le face nassce nu penziere scure / lasse re scarpe cu re ttacce sottte a capanévere / ngbiuse ndò cunvende / accusì se chióve forte e méne u viénde se póte fà nu tippe tappe assatanate / e ppe ffenì lasse tutte re poesije / a re puttuanne de l'India misteriose / e qquanne Kalì m'avvranghe rabbiose / re ponne legge da u Pualazze u Viénde.*

“Oggi, trenta novembre del duemilatrè / scrivo il mio testa-mento esistenziale / alla presenza di una tristezza bestiale / e una domenica più lunga di un mese / Lascio le terre che possiedo sulla luna / ai cavalli bianchi con le ali ai piedi / e i giacinti in fiore nel grembo di Venere / alle madri di maggio da portare ai figli / lascio l’utero imperlato della mente / alle cicale estrose e cantatrici / che potranno stordir la levatrice / se gli fa nascere un oscuro pensiero / lascio le scarpe con le bullette alla suola alla capinera / rinchiusa nel convento / così se piove forte e tira il vento potrà danzare un tip tap assatanato / e per finir lascio tutte le poesie / alle puttane dell’India misteriosa / e quando Kalì mi abbrancherà rabbiosa / potranno leggerle dal Palazzo del Vento.”

A vederla e a sentirla non pare tanto malata. L’ascolto e mi riscaldo con la sua voce e con il fuoco del camino. L’anno scorso ero passato da qui, ma non sapevo nulla di lei e non credo che fermandomi qualcuno me ne avrebbe parlato, forse neppure se avessi incontrato il figlio o il marito. Non immaginavo che dimorasse una poetessa già apprezzata da attenti lettori che vivono altrove. Ero passato proprio vicino casa sua, dove il paese mostra il suo volto peggiore: due costruzioni di sofisticata pacchianeria modernista. San Fele visto da qui non è una farfalla e fa pensare a ben altro che alle ali di un angelo.

Prendo un’altra strada e il paese prende un’altra faccia. Sono contento di essere qui, sono contento che oggi non devo parlare a nessun convegno. È un giorno come piace a me, in un paese senza trucchi. I numeri delle case segnati alla buona con un pennarello nero, va bene così: niente artifici, un popolo di vecchi e qualche giovane gentile, almeno con i forestieri.

Un ragazzo mi accompagna verso la montagna dove c’è un’azienda che fa i caciocavalli. Torno al paese per comprare il pane. Il negozio è chiuso, mi dicono che posso citofonare tranquillamente all’abitazione del proprietario. Ecco il pane, ecco uno scalino dove consumare il mio pranzo. Davanti a me uno slargo asfaltato, panni stesi sotto un lampione, un paio di gatti.

Il sole svanisce, riprendo la macchina e riprendo la via della montagna. Seguo l’indicazione per un santuario e mi ritrovo in un borgo di poche case attaccate alla chiesa: è un luogo infinitamente triste, c’è un cane con due zampe ferite. Sta qui e nessuno se ne cura. Mi pare un segno di come l’autismo corale ormai dilaghi anche nelle campagne o semplicemente dice che in un luogo così sconfortante un cane ferito fa parte della scena.

Salgo ancora, arrivo in un bosco, la Lucania non è terra di grandi folle ed è il luogo giusto per oggi. Ripenso alle persone incontrate, a tre giovani donne in un bar, a un operaio che lavora alla Fiat di Melfi, ripenso al fatto che nei due bar in cui sono entrato c’erano le foto della festa degli anziani fatta qualche mese fa. In questo paese la vecchiaia è una cosa che nessuno aborrisce, una cosa accettata con clemenza.

Oggi non ho avuto appuntamenti col panico, forse gli abitanti del luogo mi hanno trasmesso il loro quieto sconforto. Ci saranno anche qui i campioni del rancore e della maldicenza, la Lucania è terra di gente solitaria, poco propensa a fare gruppo e a incoraggiare i suoi figli migliori, ma sono storie che ti feriscono quando vuoi che ti feriscano. Adesso io posso accogliere solo silenzi, porte chiuse, anime leggere, non ho spazi in me per i rumori tipici dell’epoca. Sento che la vita giusta è andare in paesi come San Fele.

Il Sud ti ammutolisce o ti fa parlare a vuoto. Non è tra noi adesso che possiamo trovare la salvezza, i nostri discorsi sono piume di un animale morto. La luce è fuori, la bellezza dei monti, il verde che spunta impetuoso. Non è la piazza, non è il passato la soluzione, ma le strade abbandonate, le mosche che verranno, i rovi. Forse comincia a nascere un Sud che dispera di ricevere attenzioni e cure e proprio per questo diventa più lirico, torna selva, paesaggio, torna acqua che scorre, fuoco che brucia, un Sud lontano dagli imbrogli di chi ancora lo conduce, un Sud che si sgretola e torna luce.

*(RebStein, 21 novembre 2011)*



## BARBAGIANNI, MERENDINE, TERZI PIANI



*“Questo per dire che io vorrei che la letteratura fosse qualcosa del genere, il grido del barbagianni che ha catturato il topo, l’ascia kafkiana che rompe il mare di ghiaccio, l’incendio che getta bagliori nell’oscurità.”*

### LIVIO BORRIELLO

#### **Barbagianni, merendine, terzi piani. Considerazioni sparse su *Terracarne* di Franco Arminio.**

Quest’estate, dormendo con la finestra aperta in campagna, a un certo punto mi sono svegliato per l’urlo di un barbagianni (meravigliosa, angelica civetta bianca), così vicino che credevo fosse entrato nella stanza. Era un grido acuto, straziante, violento, un suono perturbante e irrealistico, che sembrava venisse da un’altra era. Credo fosse un grido di cattura, forse di qualche topo dei paraggi. In realtà l’era da cui proveniva era quella animale, in cui tutto è violento e estremo, era l’era in cui noi siamo stati animali. Poi abbiamo inventato questo curioso processo, la scrittura, attraverso cui riduciamo l’atto corporeo del parlare, del gridare, dell’ansare, del desiderare, a un’ordinata sequenza di gesti rattappiti e misurati, silenziosi, immobili.

Questo per dire che io vorrei che la letteratura fosse qualcosa del genere, il grido del barbagianni che ha catturato il topo, l’ascia kafkiana che rompe il mare di ghiaccio, l’incendio che getta bagliori nell’oscurità.

All’origine della parola forse c’è un grido, e all’origine del gesto di scrittura di Franco Arminio c’è sempre questo grido, anche nei lavori più misurati e controllati, come questo *Terracarne*, che apparentemente può sembrare un quieto reportage, un distanziato se non

distaccato resoconto del mondo. Ma questo raccontare sorvegliato è sempre scosso dai sussulti del corpo, da moti, spasmi, revulsioni, dal vacillare di fronte a qualche vertigine. Il corpo di Arminio boccheggia, la mente fa fluire parole esatte e calibrate.

Certo questo è un libro mondadoriano (e personalmente io gli preferisco le riuscite più estreme del *Circo dell'ipocondria* – Le lettere – e di *Cartoline dai morti* – Nottetempo), un libro sollecitato da un editor mondadoriano, che ha guardato alle sue possibilità commerciali, o nel caso migliore comunicative. Mi sembra però comunque un libro che aggiunge qualcosa al lavoro di Arminio, più che sottrarlo, gli aggiunge una dimensione più ampia e, come si dice, globale.

*Terracarne* parla dei paesi, ma anche qui, ancor più evidentemente che in altri libri in cui affronta il tema della morte direttamente, Arminio più che un paesologo, è un tanatologo, e alternamente un tanatofilo e un tanatofobico. Nella corruzione e imputridimento lento dei paesi, osservata minutamente e compiaciutamente come in certe riprese di Greenaway, nella descrizione della purulenta urbanizzazione dell'hinterland napoletano, nell'infiltrazione del corpo estraneo e neoplastico della modernità entro il tessuto ancora antropometrico della civiltà rurale (nel “passaggio dalla civiltà contadina alla modernità incivile”), Arminio contempla, con voluttà e vertigine, il proprio disfacimento, in quella morte sente, teme e ama la propria.

La controprova di quanto dico è lo spaesamento del paesologo nei luoghi in cui la forma-paese esprime il suo fenotipo puro e incorrotto, l'Alto Adige. Arminio probamente li elogia, trova a tratti un rispetto autentico per la “fatica immensa e silenziosa” della gente che li ha costruiti; ma intimamente tutta quella salubrità efficiente la sente estranea, non lo convince. Lo convince di più la malattia. Lì le merendine non scadono, nessuno parla di nessuno, non ci sono sfaccendati che vivacchiano sulla pensione della madre, non c'è “il giovane davanti al bar che si sistema i testicoli”, al mercato non si contratta con la “teatralità bizantina” delle sue parti, ma è come se si vivesse in una specie di spettacolo a 3 dimensioni, i paesaggi vanno bene per le pubblicità della mela melinda, le campiture cromatiche sono uniformi e sature come quelle dei fumetti o di photoshop, “tutto è apparecchiato”, “i balconi sembrano dei supporti per i fiori”, le persone sono “solide”, lo ripete più volte: ma una cosa sfatta e deliquescente come una psiche umana, una cosa che non sappiamo nemmeno che cavolo, o altro vegetale, sia, fatta di parole e strani filamenti semantici che sbavano e si dissipano da tutte le parti, come può essere solida?

Alla fine il paesologo trova la scusa: “pochi giorni non servono a darti il sangue che hanno quelli che stanno qui da una vita”, e se la svigna. Ma quel sangue il suo midollo non lo produrrebbe mai, e comunque gli sembrerebbe rosso antico col colorante o lacca. Tutto è ineccepibile, sì, trova pure la valle che gli sembra “il paradiso terrestre”, ma liquida la descrizione in 2 virgola 5 righe, e questa metafora sciapa, l'unica banale di tutto il libro. Non lo dice, perché è anche lui un europeo civilizzato, ma a lui, tutta quell'igiene, gli fa schifo. E così ritorna fra i “pensatori delle panchine”, i “carpentieri del nulla”, i “ripetenti”, i “convalescenti”, nei paesi “affranti, arresi, sfiniti, sfiatati”. Quelli sono i “veri” paesi perché incorporano la morte, non la placcano di efficienza e produttività,

non la riverniciano ogni anno coi soldi dei “turisti più danarosi”, quelli così ben accetti, a differenza dei poeti male in arnese come lui.

Il modello vincente, nella specie umana, non c'è dubbio, è quello di città, così come nella specie mirmecale ha prevalso il formicaio, che so, sul buchino bilocale, o il ranch o la masseria formichesca... Tutto accade nella città, la tv (e di fatto il web) si produce nella città, Michelangelo è lì che ha scolpito, Baudelaire, Socrate, Marx, e persino Gesù Cristo per bocca di Paolo di Tarso hanno detto la loro nelle città, ogni potere ha sede lì. È altrettanto vero però che all'interno nella società civica e edile, spesso sovrapposta o inclusa in essa, o presente come un carattere recessivo, esiste una società contadina e tellurica. La nostra vita sociale “ha ormai una sua natura intimamente dialettale” ha scritto altrove Arminio. In qualche modo il tessuto vivente della realtà è paesologico, è fatto del giornale posato sul banco dei gelati e le merendine scadute nei bar, delle splendide sequenze di insegne e nomi incongrui e stratificati che egli elenca, delle piccole ambizioni, chiacchiere e maldicenze degli uomini dei paesi... tutto ciò che è metaforizzato nel concetto così attuale e futuristico di villaggio globale.

Bisogna ammettere che solo dopo aver letto Terracarne, o magari anche Cartoline dei morti, abbiamo la sensazione di conoscere finalmente la carne dell'Italia, come dopo un'endoscopia o un'istologia. E questa carne è impressionante.

Arminio visita i luoghi, ma poi questi luoghi si condensano nella sua testa e formano una specie di sospensione di parole. Grazie al magico processo chimico della rielaborazione letteraria, ci appaiono più veri del vero. La terminologia poeticamente esatta di Arminio, filtrando l'ammasso di carni e terra che è l'Italia, fa il miracolo di restituircene i veri colori, cromatizzati e postprodotti dalla tv e dal web.

Qual è la vera differenza fra città e paese? Quantitativa? Ma Arminio classifica paesi giganti da 120.000 anime... amministrativa? Ma esistono città o cittadine che non sono capoluoghi... la presenza di quel *genius loci*, quid, odore, riconoscibilità che Arminio rintraccia così bene in ogni paese? Ma quello c'è anche a Ferrara, Perugia o Palermo... forse le case basse, forse il passaggio da paese e città è quello dal secondo piano al terzo piano. Non è un'idea tanto strampalata, il terzo piano suppone una condizione condominiale, una spartizione meno carnale, familistica, rurale dello spazio. La città è un paese coi condomini, nel paese il momento di condivisione si sposta nello spazio pubblico...

Eppure, i momenti più autentici di Arminio, che egli dissemina nel testo come un segno di manifattura, come le irregolarità e le macchie che garantiscono il prodotto naturale, sono quelli in cui confessa il suo stesso sfinimento, la sua stessa stanchezza di stancarsi, di eccitarsi a descrivere quello sfinimento. Quel giorno non ce la fa più a fare la parte del paesologo, quella mattina le rughe dei vecchi non gli danno nessuna emozione, e magari si va a godere un programmino berlusconiano alla tv. La crisi è profonda, intima, riguarda tutti noi, il male che deturpa il paese sta polimerizzando e plastificando anche le alture e le province vergini della psiche, e la poesia.

Sul rapporto fra Arminio, la morte e la scrittura ho scritto abbondantemente. Ecco per es. cosa dicevo recensendo *Circo dell'ipocondria*:

*Arminio stabilisce con la morte un rapporto fusionale, intrinseco, quasi amoroso: "La paura si è invaghita del mio cuore/ e io le corrispondo". Questo audace ribaltamento non è solo una trovata espressiva, ma corrisponde a un effettivo cambiamento di prospettiva. La paura non è più una disfunzione della psiche, ma un'arcana divinità che incute un timore misto a fascinazione, una sorta di ipostasi dell'essere-per-la morte heideggeriano, che si è incapricciata della psiche molle, porosa e altamente adesiva dell'autore, e gli ha proposto un rapporto faustianamente ambivalente, di scambio fra dannazione e conoscenza. L'avventuroso Arminio ha ceduto al daimon che voleva possederlo, e ha trovato in quel rapporto quell'intensità erotica – nell'accezione in cui eros sta per vita, suggerita dal testo stesso – che gli è negata o che si è surrettiziamente negata nella vita ordinaria. La paura insomma come forma dionisiaca della conoscenza, come mania che si fa mantica, e appunto vaticinio poetico. In questo senso, forse, nel palpitare frenetico e eternamente agonizzante delle valvole mitrali di Arminio si può leggere l'ultimo, scompensato residuo di romanticismo della civiltà dei nostri giorni. ... Nello stesso modo nella disperazione di Arminio freme sempre il domani, pulsa sempre quella felicità stilistica che contraddice e riscatta la coscienza della fine.*

Ed ecco cosa scrivevo a proposito di *Nevica e ho le prove*:

*Questa volta mette in atto un altro espediente: crea una miriade di personaggi, fra i quali fa muovere un personaggio che dice io. Questi personaggi si accavallano e sovrappongono, esprimono punti di vista differenti e contraddittori, ma a ben guardare hanno in comune proprio quell'elemento che costituisce la sostanza e la realtà di una scrittura: la voce, lo stile, il tic linguistico. Insomma, a ben guardare, ciascun personaggio è in realtà sempre lui, diffratto in mille nomi come in un prisma. E non poteva essere altrimenti: nei libri di Arminio non può parlare altri da Arminio, perché a morire sarà lui. Chi deve vivere al suo posto, per assolvere alla funzione magica e compensatoria della scrittura, può essere solo lui stesso. Arminio è un po' come quegli attori – Gassman o Sordi per esempio – che in realtà non recitano mai, perché sono sempre se stessi. Sono attori che fanno i se stessi, il cui personaggio consiste nel proprio io, infinitamente declinato, e diventa tale solo perché si duplica nello spazio della rappresentazione.*

Basta sostituire la parola paese a personaggio, e a "io", e quello che avevo detto risulta ugualmente valido.

Arminio parla sempre della stessa cosa, di quell'oggetto misterioso che è il suo corpo, di quel processo misterioso che è il tempo che accade a quel corpo, che sperde quel corpo. E dell'altrettanto misteriosa felicità che lo pervade finché esiste nella vita, è esistito dalla vita, su quel bilico fra vita e non vita che è la scrittura.

(RebStein, 19 gennaio 2012)

## STATO IN LUOGO



*Il tuo respiro misuralo a millenni.  
vai con la foglia che spuntò  
per prima sulla terra.  
vai con gli uccelli che videro  
un cielo che non è questo.  
soffia sull'ultimo granello  
del mondo.  
il tuo paese è questa immensità.*

**Franco Arminio**, *Stato in luogo*  
Massa, Transeuropa Edizioni  
“Nuova Poetica, 2012

### *il pittore di sassi*

Settembre ci ritrova in un piattino  
d'acque scure  
con la prosa povera delle acacie  
il grillo di carbone  
le anime rafferme o addormentate.  
in questi giorni di cui nessuno è lieto  
l'aria è disadorna  
e noi siamo estraniati da ogni ardore.  
né docile, né servo all'agonia  
il pittore di sassi ha un filo di fiato  
per tenere a bada la morte  
nient'altro.  
la tazza dei balcani è in frantumi  
e lui stira uno ad uno i suoi respiri  
la sua ultima biancheria.  
la tavola del mondo è inospitale.  
un dio barbaro getta i sassi  
dal cavalcavia.

\*

### *il padre di pietro e lucia*

Era uno degli ultimi a uscire in piazza.  
adesso rivedo la sua faccia ossuta  
nel silenzioso mezzogiorno  
del paese.  
l'ultima volta che l'ho visto  
portava un bastone  
come si porta una matita.  
da lui volevo sapere  
chi era morto, chi era andato  
via dalla sua strada,  
regno delle porte chiuse  
museo dell'agonia.

*la madre di vincenzo*

Se nella stanza c'è la morte  
le cose sembrano più degne.  
guardo la madre di vincenzo  
non c'è più il cerchio rosso  
che aveva intorno agli occhi.  
guardo i vivi che le stanno intorno  
poveri e preziosi  
come il calendario al muro.  
esco fuori, sento l'abbraccio  
impercettibile dell'aria.

\*

È l'altura delle frane ripetenti.  
la crepa spacca le lapidi  
la torre, le panchine.  
il vento porta via ogni cosa  
dal suo posto.  
si spostano le case, i lampioni.  
i rami degli alberi sembrano  
maestri d'orchestra.  
sotto di noi il tempo accresce  
la ragnatela taciturna delle faglie.

\*

L'ultima piazza del paese  
non è la perla dell'agonia  
ma una bocca aperta  
che accoglie i venti  
da oriente.  
la bocca di una belva  
piena di crepe  
la prua di una nave  
in un mare d'argilla.

*la verità della neve*

**1.**

In questi giorni il paese è una medicina,  
la prendo tre volte al giorno  
mattino, pomeriggio e sera.  
mi curo di me  
guardando fuori.

**2.**

Lo so che fra poco torna il mondo  
con le sue bugie  
ma adesso c'è la verità della neve.  
quando si scioglierà  
si scioglierà pure il paese.

**3.**

Quando c'era la neve  
ne ho presa un poco  
e l'ho nascosta dentro le ossa.  
la madre e il padre

\*

Tutto viene da mia madre  
dal suo perenne sgomento  
come se la vita non fosse  
mai veramente possibile  
come se bastasse un cenno  
a sparpagliare nel nulla le membra.  
io ho preso nell'infanzia  
questo sentimento  
come si prende una radiazione  
ed ora ogni mio respiro è l'ossigeno  
del timore la sua lenta  
o improvvisa combustione.



\*

Da un respiro ogni notte  
viene fuori il mondo  
un respiro tiene vivo il sangue  
che ti batte sulla fronte.  
mio padre li cercava dove poteva  
i suoi respiri, si piegava si girava  
ma l'aria comunque gli mancava.  
stranamente non aveva  
un'aria atterrita,  
sapeva che la vita  
è una di quelle cose sempre storte  
messa in riga soltanto dalla morte.

### *le rose*

**1.**

Nessuno in questo autunno  
ha strappato le noci dai rami.  
nessuno sembra far caso  
al sangue venoso  
delle rose autunnali.

**2.**

Leggere poesie in un cimitero,  
mischiare la cultura alle cicorie,  
credere al silenzio, al vento,  
al buio. trafugare le rose  
per godersi le spine.

**3.**

In ogni paese c'è la rosa  
al suo ultimo giorno  
la gatta che ha figliato.  
qui si può diventare compagni  
del filo d'erba, della porta chiusa  
del cane addormentato.

\*

Se ti siedi  
su una panchina  
puoi trovare  
una vertebra  
una vecchia sciarpa  
un occhio.  
è il paese  
che ti offre  
la sua fine.

\*

Farsi partigiani,  
stare sui monti come in una nuova  
immaginaria resistenza.  
l'otto settembre del capitalismo  
combattuto con l'accanita difesa della bellezza.  
difenderla e spartirla  
fare che sia il nostro pane migliore.  
la rivoluzione si fa con uomini e donne  
e con gli umani si fa la gioia e pure la poesia.  
la solitudine e il silenzio in cui siamo immersi  
cresceranno ancora se stiamo qui a indugiare  
a farci ingannare.  
bisogna essere delicatamente feroci  
sputare in faccia a chi non sputa in faccia  
alla gentaglia che comanda.  
restare innocenti  
non partecipare al bottino  
del conformismo e dell'ipocrisia.

\*

La vita non ce la dà nessuno,  
ci cade tra i piedi.  
siamo soli  
ma c'è un attimo  
in cui qualcosa  
ci raggiunge. tutto l'universo  
è un cane affamato.  
io sono qui  
che gli offro le mie ossa.

\*

Uscite. fermatevi in piazza. sorridete  
senza pigrizia. minate la solitudine  
di un vecchio. nessun giorno sia senza ammirazione.  
prendete un angolo del vostro paese e fatelo sacro.  
andate a fargli visita prima di partire e quando tornate.  
non seguite la fretta delle parole.  
delirate con calma, uscite  
dal vostro corpo e più ancora  
dalla vostra anima.  
siate felici per ogni attimo che la vita vi affida  
per ogni attimo in cui non ci sarete.

*(RebStein, 19 aprile 2012)*

## CONTADINI DEL SACRO



Non hanno detto o non ho sentito neppure un nome dei morti, conta solo il numero. E tutte le parole che dicono alla fine tengono lontano il dolore, il dolore del padre che aveva rimproverato il figlio perché non studia o perché si ritira tardi, il dolore di vedere un corpo tumefatto, dentro la tasca il telefonino intatto, la camicia bianca piena di polvere, il pantalone grigio con una macchia di sangue che pare un bicchiere, il dolore del funerale, il corpo dentro il legno, basta un corpo, uno solo che non parla più, mentre un diluvio di parole cade da ogni parte. Dopo il terremoto ci vuole un poco di silenzio o, se si vuole parlare, allora bisogna parlare dei morti. Forse vedere un corpo appena è tirato via da un capannone sarebbe uno squarcio alla retorica che nebulizza ormai ogni evento, ne fa un altro cartone da imballaggio per intrattenere i consumatori della notizia. Se non si vuole far vedere un piede, un occhio, se non si vuol far vedere una mano rotta, la macchina che aveva quel tizio, la borsetta dell'operaia, il quadro alla parete, i profumi dentro il bagno, se non si vuol far vedere la vita allora è meglio oscurare il video, togliere l'audio, mandare in onda solo una scritta con le notizie, solo la parola nuda, se davvero si vuole essere la prossima volta un poco più pronti.

Invece il terremoto è uno spettacolo, perfetto per la pista facile delle polemiche, per dare la parola agli esperti, per mischiare scienza e paure spicciole e poi dire degli aiuti e dei provvedimenti del governo. Le parole, le scene sono sempre quelle. Si dice di un paese distrutto, non si da alcuna notizie dei gatti morti, per esempio. Nelle case che cadono spesso abitano anche i gatti. Andiamo a raccogliere un libro tra le macerie, andiamo a salutare qualcuno con un sorriso molto sincero, molto affettuoso. Pensiamoci veramente al vedovo, alla vedova, alla madre che ha perso il figlio, al figlio che ha perso la madre. Consideriamoci quel che siamo, animali che possono farsi gentilezze. Dobbiamo essere contadini del sacro, piuttosto che spacciatori di disincanto. E dobbiamo mettere i pali di una democrazia profonda, chiudere nei cassonetti la scartoffie dei banchieri, gli

intralazzi dei calciatori, le compassate viltà dei cardinali. C'è da pensare intensamente a quei capannoni crollati, pensare che il capitalismo ha sempre più un cuore macabro e mangiare alle sue mense può sfamare ma non rende felici. Una democrazia degli scontenti non serve a niente, non serve a niente crescere, uscire dalla crisi, se non ci prendiamo veramente cura di chi soffre, se non sentiamo il dovere di onorare veramente i morti.

Sarebbe stato bello se il Presidente della Repubblica avesse ordinato di fermare la sfilata del due giugno o di annullare l'acquisto di bombardieri. Il Presidente auspica, i partiti studiano come conservare i privilegi senza darlo troppo a vedere. Non accade altro nei palazzi della politica. Il bello e il brutto sono giù nel mondo.

*(RebStein, 1 giugno 2012)*

## L'AMORE ROTTO



*Io non so cosa hai dato  
cosa dai agli altri.  
Io da te voglio il dolore  
e la lingua.  
Ci vuole il dolore e la lingua  
perché la felicità non si estingua.*

**L'amore rotto**  
*(Inedito, 2013)*

Entrare nel tuo corpo  
con la lingua.  
La lingua che fa luce  
non quella che dice.

\*

Mi hai insegnato molte cose  
tra cui fare l'amore in macchina  
sul sedile posteriore.  
L'ultima volta  
abbiamo cominciato a marzo  
che il grano era basso  
e abbiamo finito a settembre  
dentro il campo arato.

\*

Ti farò altri doni  
senza farmi vedere.  
Ti porterò libri  
ti porterò orecchini  
o cose che non servono  
un sasso  
un filo d'erba  
la mia morte.

\*

Il paese è stecchito.  
In fondo alla strada  
non compare la coda di una balena,  
l'aria sbatte il freddo sulle case,  
sui cappotti.  
A terra c'è un filo di neve  
caduto quando io non c'ero.  
Vorrei vederti  
in queste mattine che non ama nessuno,  
seguire un cane  
la concisa commozione  
delle porte chiuse.



\*

Una che sapesse conciliare  
Spinoza e le seghe sotto il tavolo.  
Avevo concepito questa idea  
per te prima di vederti.  
Una che non sa nulla del mondo attuale  
si avvicina al mio ventre  
all'improvviso  
ha ore cupe  
pensa molto alla morte  
piange e mi prende per mano  
stringe la mia morte contro il muro  
e mi succhia lentamente  
mentre l'universo perde le sue unghie.  
Una che si mette sopra  
e resta ferma  
aspetta che sul petto  
arrivi l'odore della notte  
e mentre prende il mio sesso  
me ne racconta altri  
e poi mi chiede cosa so di dio.  
Una che non vuole stare con me  
e non vuole che io stia con lei.  
Io entro nel mio corpo e nel suo  
ogni gesto è denso e leggero  
come il nostro passeggiare insieme  
dentro un cimitero.

\*

Più che amare è come se volessi  
appurare il sentimento segreto  
che ci sveglia  
che ogni giorno ci fa gioia  
e ci fa rabbia,  
il sentimento che prende  
il sole e la pioggia  
e non dice niente  
quasi ignora il nostro dire.  
Per me vivere è un assalto  
agli inganni dell'evidenza  
e l'amore è grande  
se restaura il sacro  
il mistero.

*(RebStein, 30 marzo 2013)*

## GEOGRAFIA COMMOSA



*“Concedetevi una vacanza  
intorno a un filo d'erba,  
dove non c'è il troppo di ogni cosa,  
dove il poco ancora ti festeggia  
con il pane e la luce,  
con la muta lussuria di una rosa.”*

**Franco Arminio**  
*Geografia commossa dell'Italia interna*  
Milano, Bruno Mondadori, 2013

### *Il flâneur della desolazione*

Sono partito dalla percezione del corpo, perché il corpo mi dava pensieri, il corpo faceva salire alla testa pensieri più che sensazioni. Questi pensieri si mettono in un'area della testa che si potrebbe chiamare area dell'apprensione: è quest'area che mi porta a disperare del mio corpo, a sentirlo incapace di avvenire. Ogni corpo ha una sua idea di avvenire. Nel mio caso un'idea bruciante, pochi mesi, pochi giorni, poche ore. Questa immaginaria salute precaria s'incrocia con la reale salute precaria dei luoghi in cui vivo. E allora la ricognizione dei luoghi è il frutto di uno spostamento d'attenzione, dal sintomo del corpo al sintomo del luogo, dall'ipocondria alla desolazione. La mia scrittura non ha il rigore della scienza, non vuole e non può essere attendibile. Il primato della percezione sul concetto, del particolare sull'astrazione.

Questo non deve trarre in inganno, la mira è comunque altissima e non ho bisogno di concordare con nessuno il bersaglio. La paesologia non vuole fare riassunti o postille al lavoro altrui. In un certo senso è una disciplina indisciplinata, raccoglie le voci del mondo, sente quel che vuol sentire, dice quello che vuole dire. Un lavoro provvisorio, umorale, ondivago e volatile.

La vicenda si complica quando si pronuncia la parola “politica”. In questo caso la fragilità non è più una forza, ma un qualcosa che dà i nervi. Perché la politica è o dovrebbe essere un’elaborazione collettiva. Il pericolo e l’opportunità è che al punto in cui siamo arrivati anche la politica appartiene alle discipline dell’immaginario. Non si sa che strada prendere e allora si fanno arabeschi, congetture. La modernità finisce ogni giorno e ogni giorno prolunga la sua esistenza con una magia collettiva che occulta ciò che è in piena evidenza: non crediamo più alla nostra avventura su questo pianeta. Non abbiamo nessuna religione che ci tiene assieme, nessun progetto da condividere. La paesologia denuncia l’imbroglio della modernità, il suo aver portato l’umano dalla civiltà del segno alla civiltà del pegno. Navighiamo in un mare di merci, e intorno a noi è tutto un panorama di navi incagliate: le nazioni, gli individui, le idee, tutto è come bloccato in un presente che non sa volgere la sua fronte né avanti né indietro.

In uno scenario del genere una politica possibile è la poesia. La poesia non è il fiore all’occhiello, è l’abito da indossare, ma prima di indossarlo dobbiamo cucirlo e prima di cucirlo dobbiamo procurarci la stoffa. La poesia ci può permettere di navigare nel mare delle merci lasciandoci un residuo di anima. La poesia è la realtà più reale, è il nesso più potente tra le parole e le cose. Quando riusciamo a radunare in noi questa forza, possiamo rivolgerci serenamente agli altri, possiamo scrivere, possiamo fare l’oste o il parlamentare, non cambia molto. Quello che conta è sentire che la modernità è una baracca da smontare. Una volta che la baracca è smontata, piano piano impareremo a guardare la terra che c’è sotto per costruire in ogni luogo non altre baracche, ma case senza muri e senza tetto, costruire non la crescita, non lo sviluppo, costruire il senso di stare da qualche parte nel tempo che passa, un senso intimamente politico e poetico, un senso che ci fa viaggiare più lietamente verso la morte. Adesso si muore a marcia indietro, si muore dopo mille peripezie per schivare la fine. E invece c’è solo il respiro, forse ce n’è uno solo per tutti e per tutto. Spartirsi serenamente questo respiro è l’arte della vita. Altro che moderno o postmoderno, altro che localismo o globalità. La faccenda è teologica. Abbiamo bisogno di politica e di economia, ma ci vuole una politica e un’economia del sacro. Ci vuole la poesia.

## *Lettera al mio cuore*

Noi siamo nel nostro corpo e anche fuori. Non c'è nessuno che raccoglie il sudore con cui abbiamo aperto la portiera di una macchina in un pomeriggio estivo, non c'è nessuno che conserva lo sguardo con cui abbiamo guardato un cane in un'alba invernale. La nostra vita non ha un dio che la segue e neppure un dio che la precede. Si svolge in disordine, nel disordine delle altre creature. Da qualche parte c'è un albero che potrebbe rimproverarci di avergli staccato una foglia in un momento di distrazione. Abbiamo baciato un seno in un lontano giugno di molti anni fa e non ricordiamo il nome della donna, non ricordiamo il nome di un vecchio che davanti a una fontana riempiva una bottiglia d'acqua. Non c'è un deposito per queste scene.

Ora ho il cuore come un pulcino e la punta si solleva, si apre, come se potessi nutrirlo di qualcosa. Posso solo scrivere, caro mio cuore, non posso darti altro a quest'ora. Sono le due di notte, non posso chiamare nessuno. Qui non ho neppure la connessione, non posso connettermi con qualche nottambulo in rete. Domani mattina, se vuoi, possiamo andare in un paese. Facciamo quello che abbiamo fatto sempre. Io guardo e tu se vuoi mi fai paura, mi fai credere che ti stai spaccando, lo hai fatto tante volte. La morte passa per il cuore. O forse sei tu caro mio cuore a passare per la morte e io ti seguo mentre fingo di fare la mia vita, io sto con te, cerco di proteggerti perché sei tu che mi fai camminare, sei tu che ti gonfi nell'amarezza e ti fai timido nella gioia. Ora io potrei dormire, lasciarti solo in questa stanza. Non so cosa fai di notte quando non ci sono, quando mi giro nel letto per finire un sogno. Io e te insieme non abbiamo risolto niente, non ci siamo dati nessuna felicità, l'abbiamo sempre evitata. Io e te quando stiamo con gli altri siamo a disagio, perché parliamo tra di noi e non con loro. Ora tu sei diventato una ripida salita e vorresti che io salissi fino in cima. A volte ti fai lago con un mulinello in mezzo. E mi ricordo di quando stavi appoggiato al centro di una ragnatela. In macchina, quando prendevo un fosso, temevo che potessi cadere, come se nel corpo ci fosse il vuoto, come se avessi solo te caro mio cuore nel mio corpo. Per farti spazio me ne sono uscito pure io dal mio corpo, non so quando è accaduto. E non ho lasciato entrare niente, è un cinema senza sedie il mio corpo, una chiesa senza banchi. Sei di nuovo deluso questa sera, lo so, tu ti fai sempre deludere. La realtà non è il tuo posto, non so se il tuo disagio dipende da come marcia il mondo, penso che sia per altro, e non lo sappiamo né tu né io cosa sia.

Ora mi fai male o sono io che ti faccio male. Io so che non sei un muscolo ma una bestia. Chi vede in me una bestia è perché sta vedendo te. Io quando scrivo cerco di farti vedere, mi piace esporti ma non ci riesco. Come si fa a dire quello che sento adesso sulla tua punta, un misto di amaro e debolezza, una crepa e un coltello, tu sei una voragine con me dentro. Io sono il padre dei miei figli, tu no, tu non sei padre e figlio di nessuno. Il cuore di tua madre è qui sotto, è appeso a un filo, lo stesso filo a cui stai appeso tu, ma ogni cuore ha un peso, ogni cuore si strofina a un muro, ogni cuore ha un buio alle sue spalle che nessuno illuminerà mai. I cuori sono come i paesi, non ce ne sono due uguali. Comunque dovremmo farcela ad arrivare fino a domani e può darsi anche che ci sia il sole. Lo so che il sole ti piace e ti fa stare tranquillo. Non saremo felici, stanne certo, ci sarà sempre qualcuno che proverà a incentivare la nostra pena, a sminuire la gioia appena accenna a prendere corpo. Non sono paranoico, credimi, è che forse io e te non stiamo

bene insieme, sappiamo solo spiarcì, siamo troppo gelosi uno dell'altro. Ora non so più che dirti, che dire. Non ti so dare una soluzione, un luogo, una vita che ci possa esaudire. Posso darti la mia impazienza come tu mi dai la tua. So che fino a quando moriremo sarà sempre così, non avremo pace. E va bene, lo abbiamo detto, lo abbiamo ripetuto, chi voleva saperlo lo ha saputo.

*(RebStein, 26 maggio 2013)*

## LA FARFALLA DELLA VOCE



*Entra nel mio corpo  
con la lingua.  
La lingua che fa luce  
non quella che dice.*

**La farfalla della voce**  
*(inedito, 2013)*

Che strana materia è un corpo.  
Che piacere  
stare con te sotto un albero  
e vedere zone lontane del mio corpo  
tornare a casa.

\*

Forse, almeno per me,  
tutto comincia adesso.  
Ma tu dirai che è troppo tardi  
ed è la vecchia storia  
che ognuno è in un suo tempo  
e forse il mio corpo  
non avrà più la compagnia  
del tuo  
che lo accompagna a scuola  
e gli toglie il cappotto.  
La neve che vedono i bambini  
non è la stessa che vedono  
gli adulti.

\*

L'amore che ci diamo  
ci avvicina alle montagne  
agli animali  
agli sconosciuti che di notte  
ci stringono la mano.

\*

Pensare che Dio ti abbia detto qualcosa  
che non ha mai detto a nessuno.  
Pensare che tu mi cerchi  
per non farmi credere più a niente  
che non sia sconfinato.

\*



Piegarsi a una fontana  
e sentire l'universo che trema  
noi e le foglie  
noi e l'occhio della vacca  
noi e i giorni puliti  
in cui parlavamo sotto  
un albero.

\*

Amo il tuo fegato, le costole  
la milza, amo il canto muto dei gomiti  
la minuta allegria delle ciglia,  
amo più di tutto  
il fuoco enorme  
che tiene aperti gli occhi.

\*

Fragile e fortissima,  
casta e troia,  
infima e immensa.  
Abbiate cura di incontrare  
chi non sta nel mezzo.  
Cercate gli esseri estremi  
i deliri, gli incanti.

\*

Insegnami a tacere.  
Da anni provo a radunare il mondo  
in un pugno di parole  
a raccoglierlo come fosse la pelle  
di un vecchio animale.

\*

Ti voglio vedere  
come voglio vedere le mani  
di mio padre morto.  
Ti amo e la prova è questa:  
mentre ti penso  
abbraccio  
i morti di tutti i cimiteri.

\*

Quando parlavi  
il mio corpo era carne  
a bocca aperta.  
Io dal tuo corpo aspettavo  
le parole  
e continuo ad aspettarle.  
Siamo qui non per vivere  
ma perché qualcuno deve parlarci.

*(RebStein, 29 settembre 2013)*

## IL TOPO SOGNATORE (E ALTRI ANIMALI)



### **Il topo sognatore e altri animali** *(esercizi di paezologia)*

Sono un ragno, mi chiamo Domenico. Vivo dentro una damigiana in una vecchia casa abbandonata. Vicino alla damigiana c'è un materasso tutto pieno di muffa e poi una sedia rotta. Io sono un ragno disoccupato. Faccio ogni giorno la mia tela, ma mosche non se ne vedono. Sono molto dimagrito, sembro un filo della mia tela.

\*

Sono un topo, mi chiamo Filippo. Vivo nella casa di uno scapolo. Lui si chiama Alberto. Ha una cinquantina d'anni, ma sembra più vecchio. Da poco gli è morta la madre, dunque vive da solo. Non lo sa che con lui ci sono pure io e gli faccio compagnia. In realtà non mi faccio mai vedere, l'ho sentito più volte dire che lui ha paura dei topi. In verità Alberto ha paura di tutto. La sera resta per un sacco di tempo a tavola, mangia noccioline e ogni tanto si fa un bicchiere di vino. Io sto al posto mio, faccio quello che lui non sa più fare, faccio tanti sogni, sono un topo sognatore.

\*

Una volta nelle case del paese appendevano una striscia di carta con la colla sopra. La chiamavano carta moschicida. Poi arrivarono quegli spruzzi di veleno che chiamavano

Ddt. Adesso per ammazzarci alcuni usano delle racchette che se ci sbatti contro prendi la corrente elettrica e muori bruciata. Insomma è sempre una guerra. Ci vuole fortuna perché qualcuno ti stringa nel pugno della sua mano e ti porti fuori dalla casa e ti rifaccia volare.

\*

Un cane zoppo e con un occhio malato non interessa a nessuno in questi paesi di adesso pieni di macchine e di case vuote. Una notte ci hanno avvelenato, eravamo una trentina. Dicevano che eravamo pericolosi, non lo so se era vero, io ero un cane stanco e sfiduciato e non avevo la forza né di mordere né di abbaiare. Giravo quando avevo fame e se trovavo qualcosa da mangiare poi me ne stavo sotto una panchina. Ascoltavo le chiacchiere dei vecchi. Mi alzavo solo quando mi tornava la fame.

\*

Dopo il terremoto noi faine avevamo preso a correre sui fili che stanno tra una casa e l'altra. Uscivamo la sera e giravamo per le soffitte delle case terremotate. Poi hanno aggiustato tutto e noi faine abbiamo preso altre strade. Conosco un ragazzo di nome Franco che usciva apposta per vederci. Faceva finta di parlare coi suoi amici, in realtà usciva per noi, gli piaceva vederci passare veloci sopra il filo. In quel modo il paese somigliava un poco a un circo.

\*

I bambini quando non c'erano tanti giocattoli giocavano con gli animali. Una volta venivano al nostro stagno e ci catturavano. Poi mettevano la benzina addosso e ci bruciavano. Avevano scoperto che in questo modo diventavamo come di gomma: ci buttavano a terra e noi facevamo dei grandi rimbalzi. Pure a me è successo di diventare un giocattolo, solo che io ero una rana pigra, rimbalzavo meno delle altre. Sono finita presto nel secchio della spazzatura.

\*

Sono una capra e vivo a Craco, un paese della Lucania. Le persone dicono che è un paese morto. Le persone dicono sempre così quando in un posto non ci sono più gli uomini, come se noi capre e le bisce e i corvi e le lumache e le lucertole, come se noi

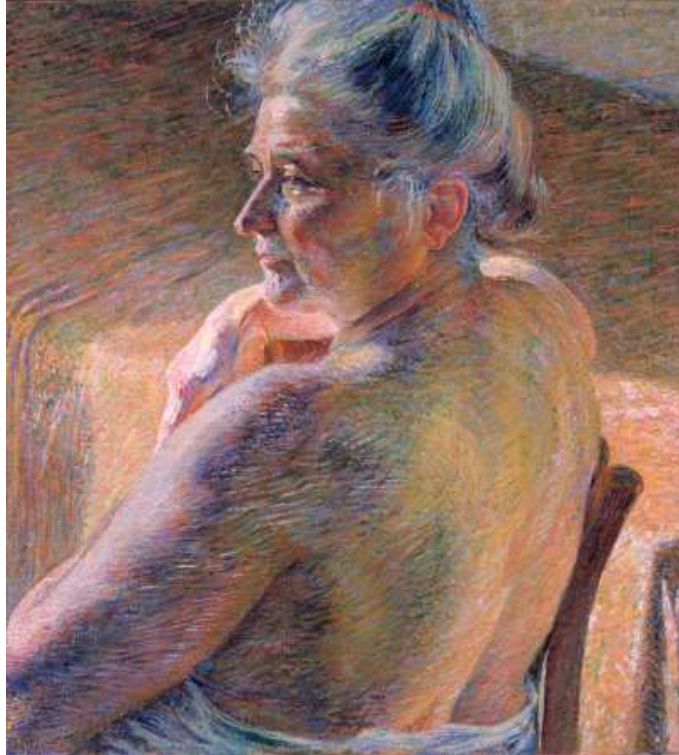
animali non contassimo niente. A Craco abbiamo pure il problema che il sindaco non ci vuole nel paese, perché il sindaco pensa che le rovine devo fruttare un po' di soldi e invece noi capre diamo solo un po' di latte. Comunque a Craco siamo tante, il nostro padrone ci lascia tutto il giorno a vagare tra le rovine del paese. Per noi non è un problema scavalcare un muro rotto, affacciarci a una finestra dove non si affaccia più nessuno. Io una volta che ho mangiato passo tutto il mio tempo a entrare e a uscire dalle case rotte. Posso sfogliare un libro con le zampe, mettere il muso nella tasca di un vecchio cappotto, bere a un rubinetto da cui non esce acqua. Per una capra stare a Craco è come per il papa stare nella Cappella Sistina. Spero che il sindaco si renda conto e ci lasci in pace. Noi non diamo fastidio a nessuno. Una capra non morde e non abbaia. E non ha problemi a farsi fotografare. Io addirittura mi metto in posa quando arriva qualche turista. Sono una capra vanitosa, altrimenti non starei qui a scrivere.

\*

Io sono un poeta e quindi sono un animale. Come gli animali, il poeta è una creatura che sta sempre con le orecchie tese, sempre a spiare il pericolo. Gli animali devono sempre guardarsi da qualche altro animale: un topo ha l'incubo del gatto e la gazzella ha l'incubo del leone. Il poeta ha l'incubo del mondo intero, il poeta scrive e trema, non sa fare altro. Ogni attimo richiede una piccola avventura per arrivare al successivo. Tra un attimo e l'altro in effetti c'è la stessa distanza che c'è tra una stella e l'altra. E gli attimi sono tanti come le stelle e quando finiscono gli attimi ci sono altri attimi, e quando finiscono le stelle ci sono altre stelle. Il poeta le sa queste cose, il poeta è qui per unire ciò che la vita separa. La metafora è proprio questo, è una corda che tiene insieme cose lontane. Il poeta unisce nella sua carne i vivi e i morti, l'allegria e il dolore, il silenzio e la parola. Il poeta è lontano dagli uomini come può essere lontano un riccio, un moscone. Il poeta non vola, non c'entra niente coi gabbiani. Anzi, il poeta è un animale che si trascina, ha sempre un po' di affanno. Il poeta è un animale notturno, anche se va in giro anche di giorno. Lui vede dal buio perché gli fa luce il batticuore e quello che vede dal buio rimane dentro al mondo anche quando il poeta muore. Il poeta è l'animale che vive non vivendo, che ama non amando, che dorme non dormendo. Il poeta è sempre lontano e vicinissimo a tutte le cose. Se lo incontrate non pensate che si possa fermare con voi. Lui è fatto per andare altrove. Se Dio ha fatto il mondo e ha dato a ciascuno un compito: il mare fa il mare, il cane fa il cane, l'uomo fa l'uomo, nessuno sa cosa fa il poeta dentro il mondo. Non lo sa lui per prima e per questo scrive, per scoprirlo.

*(RebStein, 12 ottobre 2013)*

## LA PUNTA DEL CUORE



La punta del cuore

*Quando mia madre  
mi tolse il seno  
misi in bocca  
la punta  
del mio cuore.*

## Davanti agli alberi di noce

*Maggio-luglio, 2013*

La vita se la riempi tutta con la vita  
diventa una cosa terribile.  
E pure l'amore se lo riempi tutto con l'amore  
diventa terribile.  
E pure il soffrire  
se lo riempi tutto col soffrire  
diventa terribile.  
Non so perché ora mi viene in mente  
che morendo mi puoi partorire.

\*

Siamo arrivati al punto  
che non hai le forze  
per temere la mia morte  
e io forse sono troppo stanco  
per temere la tua.  
Mi sono fatto questa idea:  
la tua lotta non è tra la salute  
e la morte  
ma tra la malattia e la morte.  
Morirai quando la malattia  
perderà le forze.

\*

Tutto quello che posso vedere  
è la faccia di mia madre,  
come cambia giorno per giorno,  
come si muove il respiro,  
come si svuotano gli occhi.  
Mia madre è un accampamento  
in cui c'è stato un incendio,  
è un profugo che cerca scampo  
da qualche parte.

\*

Ogni morente  
ha le sue masserizie sulle spalle  
e sale  
su una montagna di creta.

\*

Dio non esiste stamattina,  
almeno non esiste in questa stanza.  
Ora c'è la luce del giorno  
mia madre e mio fratello  
respirano un po' di sonno.  
La nebbia di giugno si solleva,  
guardo il verde delle foglie,  
guardare è il mio riposo.  
Dura poco.  
Mia madre torna al suo dolore  
e porta via le foglie.

\*

Ero andato a prendere  
il nuovo materasso per le piaghe,  
quello che avevi ci sembrava rotto.  
Tornando da Calitri  
ho visto che eri morta.  
Respiravi ancora solo perché  
avevi diviso in pezzi piccolissimi  
l'ultimo respiro.



\*

La vicina di casa ha una benda sull'occhio.  
La vedo adesso affacciata alla finestra.  
Quando è morta mia madre  
ha chiamato sua figlia a Roma  
perché ci mandasse un telegramma.  
Così ho scoperto che non esce,  
prima non ci avevo mai pensato.  
Sarà così pure per me,  
sono qui per invecchiare.

\*

Adesso questa casa  
che una volta era dei clienti  
è tutta mia.  
Posso mettermi nudo sul balcone  
e stendere il lutto al sole.

\*

È la prima volta che torno al paese  
e non c'è mia madre.  
Sarà così ogni ritorno  
fino a quando tornerò direttamente  
da mia madre.  
(Sicuramente resterò fino alla morte  
nel paese natale  
dove non sono mai nato).

\*

Gli oggetti che perdo ogni giorno  
può darsi che qualcuno li ritrovi.  
La morte non è una perdita  
e neppure una scomparsa  
come si dice nei manifesti  
appesi al muro,  
è un corpo che si ferma  
e si fa muto e duro.

*(RebStein, 28 ottobre 2013)*

## NUOVE CARTOLINE DAI MORTI



*Oggi pomeriggio mi è venuta questa idea:  
ma prima che nascessero gli uomini  
la morte che faceva?*

### Nuove cartoline dai morti

Lo avevo detto che stavo per morire. Nessuno mi ha creduto. Nei momenti più importanti si capisce chiaramente che nessuno ci capisce.

\*

Il medico si prese trecento euro per dirmi che se fossi andato da lui un mese prima ce l'avrei fatta. Peccato che non posso vedere il giorno in cui morirà pure lui.

\*

Passavo il tempo nella mia centoventisette, a casa non mi piaceva stare. Sono morto in macchina il giorno di Pasqua. Mi stavo facendo un giro intorno alla chiesa. In macchina con me c'era Vito Pastore. Da quando mi ha visto morire gli è venuto l'esaurimento nervoso.

\*

Il mio tumore era sulla bocca di tutti. Ai miei tempi avere un tumore ti faceva sembrare uno a cui era accaduto qualcosa di importante.

\*

L'idea di morire non mi disturbava più di tanto. Quello che mi tormentava era il dubbio se il figlio che stava in Francia sarebbe venuto al funerale.

\*

Non avrei mai pensato di finire la mia vita assistito da una donna della Polonia. Il suo paese si chiamava Chelm, ho immaginato tante volte come poteva essere.

\*

Quando facevo l'amore a un certo punto non sapevo più bene se quella era vita o morte. Volevo rimanere in eterno tra le braccia del mio amante. Mi concedevo a lui, proprio a lui che non è neppure venuto al mio funerale.

\*

Cento miliardi di galassie. Cento miliardi di stelle nella nostra galassia. Tutta questa roba e io qui chiuso per sempre in una bara.

\*

Siamo sempre gli stessi, siamo una decina di persone che da millenni e millenni nascono e muoiono.

\*

*Nota*

neppure mentre mi lavo i denti  
mi dà tregua,  
la morte è una spina piccolissima  
finita dentro il sangue chissà quando,  
è una ballerina che ha scelto la mia testa  
per i suoi esercizi,  
un fiume che passa sotto i miei ponti,  
la morte mi viene in mente  
mentre leggo, mentre mi metto le calze,  
quando mi faccio la doccia,  
mentre parlo al telefono,  
nel mondo siamo rimasti solo io e la mia morte,  
e siamo arrivati al duello finale  
senza sapere se è lei ad inseguirmi  
o io ad inseguire,  
la morte ovviamente è con me dentro  
i cimiteri,  
davanti al computer,  
ai funerali, alle feste,  
quando scrivo le dediche sui miei libri,  
quando c'è il sangue sulla carta igienica,  
quando mi dicono che sono stanco,  
la morte non mi lascia in pace  
neppure quando sono calmo,  
quando mi prendo lo xanax,  
io non so come vomitarla,  
non so come lasciarla,  
vorrei vivere almeno un'ora  
senza di lei,  
senza la sua ombra,  
vorrei uscire prendere aria,  
piangere e ridere veramente,  
senza che lei mi guardi,  
vorrei urlare, addolorarmi,  
senza stare qui imbambolato  
nelle parole che scrivo,  
vorrei cadere e alzarmi,  
conficcarmi  
nella vita come un chiodo,  
essicarmi al sole, prendere la pioggia,

baciare la neve,  
uscire dal silenzio e dal parlare,  
uscire dal corpo e dall'universo,  
e da questo tempo che ci ingoia,  
io sono per le imprese enormi,  
per questo la morte mi tallona,  
ha paura di me perché in me  
non c'è niente  
e lei vuole tutto il niente  
per lei sola.

*(RebStein, 11 dicembre 2013)*

## E CHE NON SIA UN SILENZIO



### e che non sia un silenzio

*(poesie inedite, 2014)*

ti cercherò anche dopo.  
forse non esiste la vita dopo la morte  
ma getterò i miei atomi allo sbaraglio nell'universo  
dentro un albero  
una tegola  
una scarpa.

\*

alcune donne hanno un odore  
in fondo alla gola,  
un odore dell'essere,  
e poi c'è la forma dei capezzoli,  
la luce delle costole,  
la voce,  
il desiderio che squarcia i polsi,  
che riempie le vene  
di animali rossi.  
alcune donne hanno gesti assoluti  
dolcezza furibonde.

\*

una donna ci dev'essere  
non so per cosa  
ma una donna ci dev'essere  
come ci sono le formiche  
come ci sono le nuvole,  
ci dev'essere una donna  
che sia aria e dio  
e carne aperta.

\*

vedere insieme  
una forma  
deposta sul fondo  
la forma del niente  
o quella di un antico insetto  
il primo che vide la terra  
forse la nostra voce  
viene dalle sue ali  
il vuoto dal suo cuore spento  
mentre tu mi prendi la mano  
e mi porti nel punto più buio di te

\*

portami con te in un mercato  
dentro un bar, nel parcheggio  
di un ospedale, portami  
dentro la nuvola in cui dio e il vuoto  
si guardano usando le nostre ombre.  
la prossima volta che ci vediamo  
portami con te in una strada di campagna  
dove abbaiano i cani  
vicino a un'officina meccanica  
dentro una profumeria, portami  
dove vuoi, spezza con un bacio  
il filo a cui sto appeso.



\*

la lucania comincia ad aprile  
e finisce a ottobre.  
non è una regione  
è un riassunto del sistema solare:  
c'è la luna ad aliano nei calanchi  
venere a matera  
saturno sotto il vulture  
marte a pietrapertosa  
giove sul pollino.

\*

il pittore di sassi ha un filo di fiato  
per tenere a bada la morte  
nient'altro.  
la tazza dei balcani è in frantumi  
e lui stira uno ad uno i suoi respiri  
la sua ultima biancheria.  
la tavola del mondo è inospitale.  
un dio barbaro getta i sassi  
dal cavalcavia.

\*

essere vivi  
è una sintesi di tutte le morti.  
siamo l'eredità di uno che ha baciato  
di uno che ha alzato un braccio  
di uno che ha sorriso.  
in una stretta di mano  
si rifanno vive  
tante piccole creature  
dimenticate.

\*

vedere la morte da vivi.  
vedere la morte per vedere meglio la vita,  
per tenerla grande, con molto buio e molta luce.  
io a te chiedo di spiegarmi della morte.  
fare l'amore non è un divertimento  
è provare a salvarsi.

*(RebStein, 4 gennaio 2015)*

## LA RELIGIONE DELLA FESTA



## LA RELIGIONE DELLA FESTA

La luce è in ogni luogo e sopra ogni luogo c'è il cielo. Fare festa a un luogo, raccontarlo, attraversarlo, cantarci dentro. Questo abbiamo fatto ad Aliano, passando dalla coscienza di classe alla coscienza del luogo.

La luna e i calanchi è una festa religiosa.

La questione teologica è più importante della questione meridionale, il cuore della vicenda è il tentativo di resistere alla miseria spirituale dilagante.

Le lacrime delle cuoche non me le aspettavo. E i genitori dei ragazzi dello staff, preoccupati di non poter offrire ai loro figli la gioia che ha offerto la festa.

Le lacrime delle cuoche appartengono alla religione più che alla cultura. Le lacrime per un legame che si spezza. Noi che ce ne andiamo e loro che restano. Due fragilità che si dividono, si piegano sotto il peso del vuoto bagaglio della vita.

Che nome posso dare a questa religione che arriva fuori tempo massimo? Gli uomini e le donne sono animali superati. Forse il filo che ci legava agli altri esseri e alle cose si è spezzato per sempre. Siamo animali postumi e la mia è una religione per i postumi. Gigio Borriello, uno degli ospiti più intensi, in una sua canzone dice che è morto e dunque non può più morire.

Una visione improvvisa nella mia testa: La luna e i calanchi è un gioioso funerale, proviamo a fare il funerale a una salma che possiamo chiamare modernità. La gioia di un funerale liberatorio.

Ad Aliano c'erano moltissimi ragazzi, di certo attratti dalla musica, ma non solo. Ci sono vari focolai di ragazzi che si sono messi a fare qualcosa per restare nei luoghi dove sono nati o per tornarci dopo aver studiato fuori. Mi pare una notizia che non è contenuta nei rapporti sul Sud basati sulle cifre.

Adesso penso all'arcaico. La Lucania emoziona perché in qualche modo l'arcaico non è stato sterminato. Ma non è l'arcaico che ci interessa, non è il suo fulgore, piuttosto un arcaico ferito, in forma di relitto, di reliquia. L'arcaico fuori forma. Adesso il compito è di concepire qualcosa che già mentre la concepiamo si dissolve. La festa di Aliano è finita e quella che forse faremo l'anno prossimo accadrà in una nuova epoca: in un anno ormai si avvicendano molte epoche.

Oggi è difficile che qualcuno mi possa parlare veramente di questa festa. È come fare una carezza a una bestia ferita con mani che non esistono. Oppure è una profanazione questo fuoco d'artificio di letizia in una terra che non ama esultare, in una terra consacrata al soffrire.

Quest'anno abbiamo fatto anche due uscite nei paesi vicini. In Lucania ogni paese è un'emozione sicura, non esistono luoghi vuoti, sfiatati. A Gorgoglione mi hanno colpito i vecchi che stavano seduti davanti alle porte del paese. Mi ricordo il cerchio di sangue di uno intorno a un occhio piccolo e rotondo. Lì ho pensato al petrolio come a un'ingiuria, lì ho sentito che non potrò mai stare dalla parte degli uomini del profitto. La mia gloria è la perdita.

Dovrei pensare a quello che ha detto Aldo Bonomi. Lui ha inquadrato la paesologia tra le speranze del nuovo secolo, non so spiegare bene cosa ha detto, anzi saprei anche spiegarlo, ma non ne ho voglia, il mio corpo oggi vuole indugiare sulle pieghe, sui dettagli. E poi non ha molto senso fare proclami intorno alla paesologia. Mi basta dire che è un piccolo tentativo che a che fare con la religione, nel senso che vuole legare delle emozioni, delle vaghe suggestioni intorno al finire di un mondo e all'inizio di un altro. Senza la fine dalla modernità non ci sarebbe paesologia, ma non è una disciplina rurale e neppure paesana. Qui si tratta di inventare uno spazio impensato, capace di intercettare i flussi buoni e tenere lontani quelli cattivi. I paesi dell'Appennino vanno benissimo come approdo per i profughi, ma non altrettanto per lo sviluppismo dell'ultima ora. In estrema sintesi: sì ai profughi, stop al consumo di suolo.

In fondo la nostra è una guerra partigiana. Si tratta di resistere al nemico comune che possiamo chiamare denaro. Nel momento in cui il denaro diventa teologia, allora bisogna scendere sul terreno del sacro e creare altre teologie. La parola cultura per le mie

azioni mi pare fuori luogo. La cultura è nicchia inerte o populismo vacuo. Quello che a me interessa è portare i corpi in un luogo. In effetti gli ospiti più interessanti sono quelli più sbilanciati dalla parte del corpo. Chi balla, chi suona, chi fa l'amore, chi ara il suo corpo per farne luce.

Bisogna avere il coraggio di mostrarsi per quello che siamo, infimi e immensi. Questo è il tempo dell'immenso, la medietà non esiste, è una patina con cui molti si rivestono per nascondersi. Tendo a pensare che ogni individuo è un abisso, una voragine in cui il bene e il male si prendono a calci. C'è una furia in ogni vita e bisogna portarla in superficie. Il mio sogno è fare il festival degli anonimi, invitare solo persone che non conoscono nessuno. Magari prima o poi ci riesco, dovrei trovare qualche finanziatore che sfugge al ricatto della fama.

La paesologia mette l'accento sui luoghi sgraziati, sui luoghi che fanno luce da soli. Aliano sarebbe un luogo luminoso anche se non ci fosse nessun essere umano dentro. La forza di questo luogo viene dal suo avere poca vita intorno.

La festa della paesologia dice addio anche a un certo modo di stare a sinistra, tutto centrato sull'opinionismo a costo zero. Mi piacciono i percettivi, gli attenti, quelli che prima di dire il male provano a dire il bene. E per fare questo bisogna lavorare di più perché il bene è raro e sfuggente. Ad Aliano si capisce benissimo che il canto e la poesia stanno un passo avanti rispetto ai ragionamenti rinsecchiti. Il secolo che abbiamo davanti non sappiamo che strada può prendere, per ora è il caso di aver cura della bellezza che si è salvata dal diluvio della modernità. Dunque, la prima cosa da fare è parteggiare per le colline, per i cani, per i baci, parteggiare per le albe, per chi cammina, riunirsi per leggere un libro, per sentire un suonatore di fisarmonica, per zappare un orto, per raccogliere l'uva di una vigna. Ecco le assemblee del nuovo secolo. La sinistra si rifonda qui, si rifonda nei luoghi dove si ripianta il grano buono, si potano gli ulivi con cura, si dà foraggio buono alle mucche. Ecco le tracce di una politica che parte dalla natura, ogni cosa che abbiamo tra le mani viene dalla terra prima che da una fabbrica.

La festa paesologica produce felicità in luoghi che di norma sono affranti, luoghi in cui si cresce con l'idea della fuga. Questo è il tempo di restare dove si nasce, è il tempo di credere ai paesaggi che ci hanno formato, perché se siamo qualcosa è dentro l'aria che abbiamo respirato.

L'alfabeto è continuamente da rivedere. Personalmente non credo più neppure alla letteratura. Credo a qualche pagina, credo a qualche frase, ma la letteratura si è arenata, non toglie e non aggiunge, è un treno d'ombre su un binario morto. La festa della paesologia è il mio libro, un libro scritto con i corpi dei visitatori e degli artisti invitati, con il corpo degli abitanti del paese. Chiamo questi intrecci comunità provvisorie.

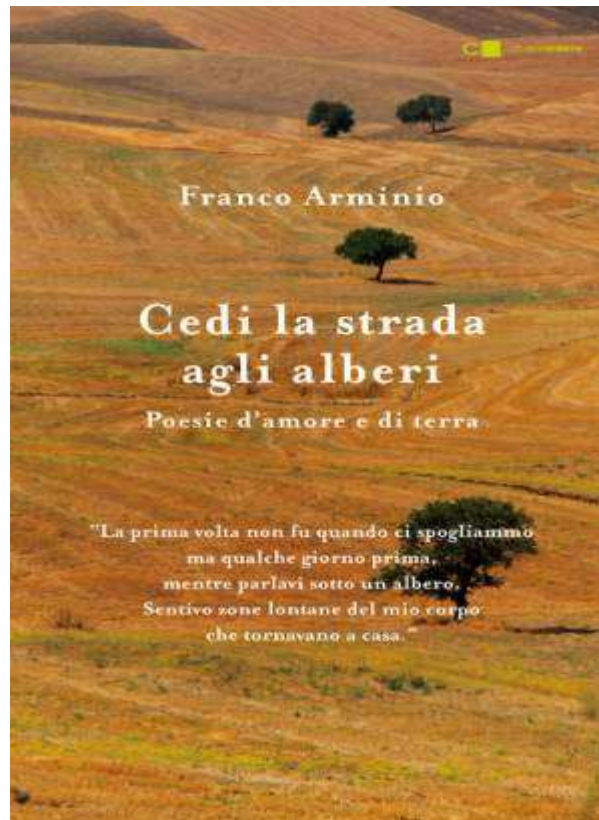
La festa ha messo insieme persone assai lontane tra di loro, ma le persone quando danno il meglio di sé un po' si avvicinano. Il senso della festa sta tutto in questo clima in cui

ognuno dà il meglio. Ad Aliano è tutto un fiorire di abbracci, gli abbracci che mi hanno tenuto sveglio a oltranza per sei giorni.

C'è soprattutto una visione, ho capito prima di altri che in certi luoghi del Sud oggi si può concepire qualcosa di nuovo. Ho capito che la mia scrittura doveva essere agganciata a delle azioni di militanza collettiva, una militanza festosa, lontana dal grigiore di chi vive sotto la dittatura del problema. In realtà il mondo è già bene accordato ovunque, il problema di solito lo aggiungiamo noi. Con questo punto di vista si possono fare tante cose belle, non solo la festa della paesologia. Dunque, mettiamoci al lavoro fuori dal piombo dei discorsi. Sa di polvere il mondo di chi parla e non crede. Ora c'è da credere in chi crede e guarda.

*(RebStein, 15 settembre 2015)*

## CEDI LA STRADA AGLI ALBERI



“La prima volta che ho provato a scrivere una poesia era un pomeriggio di gennaio del 1976. Mi ricordo di aver usato la penna rossa su una di quelle agende in finta pelle che regalavano i commessi che venivano all’osteria di mio padre. Un altro luogo di fitta scrittura fu la Centoventisette verde di Antonietta. In quegli anni in cui l’inquietudine era la mia fosforescenza scrivevo a oltranza, non avevo pavimenti, non dormivo. Il frutto furono alcuni libri con piccoli editori, ma soprattutto una marea di fogli con cui ho riempito diciotto buste nere dell’immondizia e due casse che aveva portato mio nonno dall’America. Poi cominciai a scrivere col computer e fu ancora più facile fare e disfare: una stessa poesia compariva in centinaia di versioni, e alcuni versi migravano per anni da una poesia all’altra in attesa di una soluzione definitiva che non arrivava mai. Alla fine è stato molto faticoso decidere cosa tenere e cosa togliere in questa che considero la mia prima vera raccolta in versi. Eccola, *è come un’anguilla sull’autostrada. / È il lampo di luce / che la distingue dal catrame.*”

**Franco Arminio**  
*Cedi la strada agli alberi*  
Milano, Chiarelettere Editore, 2017

*L'entroterra degli occhi*

Pensa che si muore  
e che prima di morire tutti hanno diritto  
a un attimo di bene.  
Ascolta con clemenza.  
Guarda con ammirazione le volpi,  
le poiane, il vento, il grano.  
Impara a chinarti su un mendicante,  
coltiva il tuo rigore e lotta  
fino a rimanere senza fiato.  
Non limitarti a galleggiare,  
scendi verso il fondo  
anche a rischio di annegare.  
Sorridi di questa umanità  
che si aggroviglia su se stessa.  
Cedi la strada agli alberi.



*Lettera ai ragazzi del Sud*

Cari ragazzi,  
abitate da poco una terra antica,  
dipinta con le tibie di albe greche,  
col sangue di chi è morto in Russia, in Albania.  
Avete dentro il sangue il freddo delle navi  
che andavano in America,  
le grigie mattine svizzere dentro le baracche.  
Era la terra dei cafoni e dei galantuomini,  
coppole e mantelle nere,  
era il Sud dell'osso, era un uovo, un pugno di farina,  
un pezzo di lardo.  
Ora è una scena dissanguata,  
ora ognuno è fabbro della sua solitudine  
e per stare in compagnia si è costretti a bere  
nelle crepe che si sono aperte tra una strada e l'altra,  
tra una faccia e l'altra.  
Tutto è spaccato, squarciato, separato.  
Sentiamo l'indifferenza degli altri  
e l'inimicizia di noi stessi.  
Uscite, contestate con durezza  
i ladri del vostro futuro:  
sono qui e a Milano e a Francoforte,  
guardateli bene e fategli sentire il vostro disprezzo.  
Siate dolci con i deboli, feroci con i potenti.  
Uscite e ammirate i vostri paesaggi,  
prendetevi le albe, non solo il far tardi.  
Vivere è un mestiere difficile a tutte le età,  
ma voi siete in un punto del mondo  
in cui il dolore più facilmente si fa arte,  
e allora suonate, cantate, scrivete, fotografate.  
Non lo fate per darvi arie creative,  
fatelo perché siete la prua del mondo:  
davanti a voi non c'è nessuno.  
Il Sud italiano è un inganno e un prodigio.  
Lasciate gli inganni ai mestieranti della vita piccola.  
Pensate che la vita è colossale.  
Siate i ragazzi e le ragazze del prodigio.

*(RebStein, 20 marzo 2017)*